



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

241.3 (23.) TEOLOGIA MORALE CRISTIANA. PECCATI E VIZI

PAOLA PILLEPICH

**LE ETÀ DELLA VITA
E I VIZI CAPITALI
UN CAMMINO VERSO
LA MATURITÀ**

Prefazione di

RENATO PILUTTI



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-284-6

PRIMA EDIZIONE

ROMA 14 LUGLIO 2023

INDICE

- 7 *Prefazione di Renato Pilutti*
- 15 *Introduzione*
- 27 Rapporto con il cibo: la gola o gastrimargia
- 49 Rapporto con il corpo: la lussuria o pornèia
- 79 Rapporto con le cose: l'avarizia
 o philargyría e la pleonexía
- 109 Rapporto con lo spazio: l'accidia o akédía
- 137 Le stagioni della vita e i vizi capitali
- 159 *Conclusioni*
- 161 *Bibliografia*

PREFAZIONE

Ho conosciuto Paola nell'ambiente dell'Istituto Superiore di Scienze religiose, afferente alla Facoltà teologica del Triveneto, del Friuli Venezia Giulia.

Senza alcun atto di presunzione, Paola ha voluto mettersi lungo un percorso di storia del pensiero teologico abbastanza poco frequentato negli ultimi decenni, quello dei Padri antichi della Chiesa, che si occuparono di vizi e di virtù. Già il termine di “vizio” e quello di “virtù” nei tempi odierni rinvia a un lontano passato. Oggi si preferisce, in luogo di *virtù*, parlare di *valori*, o tuttalpiù di *principi*, mentre dei *vizi* quasi manco si parla, se non per intendere qualche *tendenza o devianza social-individuale* — tipo alcolismo o droghe — di cui si tende al incolpare la società intera, tendenza o devianza sociale, appunto, più legata a visioni e concetti socio-culturali come *benessere*, magari declinato all'inglese con *wellness*, o *malessere-depressione*, trascurando la possibilità che, se si dovesse parlare di una tendenza negativa del comportamento, si potrebbe — ad esempio — utilizzare il termine classico e omnicomprensivo di “gola”, quando una persona esagera nel bere e nel mangiare.

Ma parlare di “vizi” presuppone di interloquire con un altro concetto-valore decisivo, quello di “libertà”.

In questi mesi di inizio 2023 si fa un gran parlare di ergastolo e di carcere duro con riferimento al caso dell’anarchico Cospito, e si ascolta, sia dalla politica, sia dai *media*, un grande e confuso parlare, e confusivo. A volte anche disonesto intellettualmente. Mi spiego: se è vero che in uno “Stato-di-Diritto”, come l’Italia, nel quale la Costituzione della Repubblica prevede all’articolo 27 che la pena carceraria non sia abbruttente per la persona, cioè non sia costituita da condizioni di detenzione disumane e degradanti, e preveda pure una possibilità di respiscenza redentiva del detenuto, non si fa che parlare quasi solo di questo tema, senza tenere in conto alcuno le responsabilità personali di questo signore, militante di un’anarchia insurrezionalistica, una dottrina che non è non solo ideale e valoriale. Cospito ha o non ha avuto responsabilità personali nell’azzoppamento del dirigente Ansaldo cui ha sparato alle gambe?

Quando ha sparato era consapevole che se avesse colpito l’arteria safena, avrebbe potuto causarne la morte in un minuto a poco più per dissanguamento? E ancora: ha agito liberamente Cospito oppure era sotto la pressione di una pistola puntata alla tempia? Domande retoriche.

In questo caso come in tutti gli altri casi nei quali l’agire individuale, pure nei limiti delle circostanze che impediscono una libertà assoluta, perché nell’agire umano *la libertà* [il libero arbitrio di sant’Agostino e di frate Martin Lutero],⁽¹⁾ è sempre relativa, *nel senso che è-in-relazione* con tutto il resto del mondo e delle scelte altrui.

(1) Non (casualmente) cito questi due pensatori assai attivi socialmente e politicamente, perché per loro la libertà era fortemente condizionata dal volere divino, soprattutto nel “secondo” Agostino.

Ciò, analogamente, vale per tutte le scelte che “liberamente” ogni persona umana assume nel corso della propria vita, sia in positivo, esercitando quelle che la Buona dottrina indica come *virtù*, a partire da quelle cardinali, *Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza*, in tutte le loro specifiche declinazioni, e anche altre come l’*Umiltà*, particolarmente cara al Movimento benedettino,⁽²⁾ sia in negativo, “osservando”, invece, comportamenti che si possono definire “viziosi”, quelli che l’elenco canonico cristiano enumera in sette: *Superbia, Invidia, Cupidigia, Accidia, Ira, Gola, Lussuria*, classificabili moralmente in due categorie, i primi quattro di carattere più spirituale, fors’anche più gravi,⁽³⁾ i tre seguenti anche legati alle azioni corporali.

Paola Pillepich si è impegnata particolarmente su una parte dei vizi, la *gola*, la *lussuria*, la *cupidigia-avarizia*, l’*invidia avida* e l’*accidia*, proponendo tra le sue riflessioni densissimi testi degli antichi Padri, come in questo caso sul vizio della *gola*.

Evagrio così scrive: «Coloro che hanno il torto di nutrire troppo bene la loro carne [...] si preoccupano di sé stessi e non di essa».⁽⁴⁾

La *gola*, o *gastrimargia* non nasce dai suoi bisogni. Paola scrive: «[...] infatti, spesso il desiderio supera il bisogno. Per questo viene considerata una passione dell’anima perché il corpo diviene strumento di compimento del desiderio dell’anima». Quando la *gola* supera i limiti si manifesta quasi come una tendenza all’*autodistruzione*, afferma.

(2) Che sottolinea con forza come *Virtù* anche il *Silenzio* e l’*Obbedienza*.

(3) Come sostiene il *Manuale dei Confessori* voluto da papa San Pio V e redatto dai Padri Cappuccini verso la fine del ‘500.

(4) EVAGRIO PONTICO, *Trattato pratico sulla vita monastica*, 53, a cura di DATTRINO LORENZO, Città Nuova, Roma 1992, p. 90.

Una metafora pratica di questo vizio può essere individuata nel *consumismo*, che talora diventa nevroticamente compulsivo, rendendo vittima colui che vi cede.

La *lussuria*, nell'analisi dell'Autrice, così come hanno insegnato i Padri è un fomite dell'anima concupiscibile [cf. Platone e Agostino] è definibile in questo modo “*brama sfrenata di godimenti carnali, sessuali*». ⁽⁵⁾ Si può ammettere che essa è obiettivamente legata al vizio corporale precedente, la *gola*, poiché come quello si manifesta in modalità eccessive e strumentali nei confronti del *partner*. ⁽⁶⁾ Altro modo di definirla può riscontrarsi in Aristotele che la definiva come “incontinenza” e “licenziosità”. Vizio, se si può dire, affascinante, che va distinto da un esercizio equilibrato e rispettoso dell'erotismo naturale di corpi sessuati, affinché non sia confondibile con la dissolutezza, che un atteggiamento esistenziale molto “incoraggiato” dalle società contemporanee, laddove spesso soprattutto la donna è volgarmente *reificata*, resa mero oggetto di desideri egoistici.

Molto interessante è il parallelismo della *lussuria* con la *filautia*, cioè un *amore smodato di sé*, su cui Paola trova conferme in alcuni autori che cita appropriatamente, come il Larchet. Giovanni Climaco fornisce a Paola spunti morali di grande interesse che la nostra Autrice non trascura.

Sulla *cupidigia*, Pillepich ci orienta con un testo classico:

Un giovane desidera entrare in monastero. Il maestro dei novizi lo interroga per sapere se è veramente deciso ad

(5) Cfr. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, (1970), Zanichelli, Bologna 1994, alla voce “Lussuria”.

(6) A questo proposito mi permetto di ricordare un mio studio sull'eros nella Bibbia, edito da Cantagalli di Siena, che orienta a un giudizio equilibrato su questa vitale manifestazione corporea.

abbandonare il mondo: “Se tu avessi tre monete d’oro, le daresti ai poveri? Di tutto cuore, padre. E se avessi tre monete d’argento? Ben volentieri. E se avessi tre monete di rame? No, padre. E perché? — domanda il monaco stupefatto — Perché le ho!». Così iniziò una catechesi, tenuta dall’arcivescovo di Spoleto mons. Renato Boccoardo, sull’avarizia. Egli continuò dicendo: «Possedere è legittimo, il problema inizia quando il danaro e i beni posseggono noi. O ci ossessionano. Come l’orgoglioso, il lussurioso ed il goloso, anche l’avaro è definito peccatore e vizioso non perché ama un qualche bene di questo mondo, ma perché il suo amore per questo bene è smisurato.⁽⁷⁾

L’*avarizia*, o *cupidigia*, *philargyría* in lingua greca, è uno dei vizi principali di ogni tempo umano, un «attaccamento al denaro e a ogni forma di ricchezza materiale», scrive Paola. E ancora, riportando un autore: «Tale attaccamento si manifesta nel godimento provato nel possederli, nella preoccupazione di conservarli, nella difficoltà che si prova nel separarsene, nella pena che si sente nel donare».⁽⁸⁾ «La *pleonexía*», invece, ci spiega ancora Paola, «consiste essenzialmente nella volontà di acquisire nuovi beni, nel desiderio di possederne di più. Mentre abitualmente si traduce il termine *philargyría* con “avarizia”, la *pleonexía* è meglio resa con “avidità”, “invidia”, “bramosia”, “cupidigia”. Pur rappresentando due atteggiamenti differenti, tutte e due hanno lo stesso attaccamento passionale ai beni materiali e l’una implica l’altra».⁽⁹⁾

(7) BOCCARDO RENATO, *Avere, troppo avere, questo è il problema*, in “Avvenire”, 16 luglio 2012 [versione online].

(8) Cfr. MASSIMO IL CONFESSORE, *Centurie sulla carità*, III, 17-18, in SCH 9, p. 128, cit. in Larchet, p. 171.

(9) Cfr. LARCHET JEAN-CLAUDE, *Terapia delle malattie spirituali*, p. 171.

Se l'*avarizia* è un male sociale, l'*invidia*, suggerirei, è forse, dopo la *superbia*, il peggiore dei vizi, poiché, dal verbo latino *in-videre*, significa un “guardare-male-l’altro”, augurando allo stesso ogni male senza trarne alcun beneficio. È un vizio, ancorché pericoloso, molto stupido, e va distinto dalla *gelosia*, che nella giusta misura può essere anche un sentimento capace di suggerire l’imitazione di chi è migliore di noi.

Mi sembra corretto concludere questa mia presentazione del lavoro di Paola Pillepich sottolineando come affronta il tema di un vizio molto particolare, quello dell'*accidia*, termine derivante dalla tradizione classica di padri come Evagrio e Giovanni Cassiano, che attualmente pare quasi dimenticato o tutt'al più definito in modo diverso, più attinente a patologie di tipo psicologico, come *depressione*.

Le parole di Paola: «L'*akēdía*, dal vocabolario greco significa “senza cura”. Il termine, nel greco classico, designa la negligenza, l’indifferenza, la mancanza di cure e di interesse per una cosa. Il termine greco *akēdía* è ripreso dal latino sotto forma di *acedia*, in italiano moderno è reso con “accidia”. I termini “pigrizia” o “noia”, con i quali spesso è tradotto, non esprimono che una parte della realtà complessa che esso indica. Esso designa l’abbattimento, lo scoraggiamento, la prostrazione, la stanchezza, la noia e la depressione dell’uomo di fronte alla vita. È lo smarrimento estremo: si produce uno stato d’animo che intacca e rischia di disorientare tutto ciò che raggiunge. È disinteresse per il presente e mancanza di prospettive per il futuro”, mentre in italiano “troviamo un lessico ricco di sfumature: «malinconia e inerte indifferenza verso ogni forma di azione»⁽¹⁰⁾ e ancora: torpore, pigrizia, disgusto, tedio, abbattimento, languore, indifferenza».

(10) Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, alla voce “Accidia”.

L'*accidia* allora può essere definita come un “male oscuro”, una malattia esistenziale, che rischia di attecchire nell’anima umana, specialmente in tempi nei quali gli *aspetti quantitativi* del vivere, la ricerca spasmodica del *successo*, che non è quasi mai considerato come il participio passato del verbo *succedere*, ma l’obiettivo ineludibile di ogni vita: se non si ha successo riuscendo a possedere sempre più risorse materiali non si è nessuno.

Ecco che allora, così come la *superbia* può generare ogni genere e specie di comportamenti aggressivi, arroganti e protervi (elenco crescente proposto da Norberto Bobbio) verso gli altri, nell’*accidioso* la risoluzione positiva, la risorsa, può essere, o un definitivo “lasciarsi andare” fino al suicidio, o un recupero di sé attraverso l’aggressività.

Infatti, l’*accidioso* può essere definito anche come soggetto dall’autostima scarsa, per cui il superamento suggerito dai “manuali del successo” oggi tanto alla moda è, non tanto guardarsi dentro per scoprire i tesori nascosti in ogni anima umana, ma aggredire il mondo e gli altri, senza rispettare niente e nessuno. Si può dire che i *vizi capitali* oggi si esplicitano in un “combinato disposto” che li vede tutti tra loro pericolosamente *proattivi*.

Pertanto, non vi è “medicina giusta” che il riprendere per mano, nelle nostre menti, il suggerimento delle *virtù*, che, come insegnavano gli antichi Padri e anche filosofi moderni come Immanuel Kant e Martin Buber, sono il viatico comportamentale per esistenze equilibrate e capaci di dialogare con le altre persone, e per una vita individuale migliore.

Renato Pilutti
[Teologo e Filosofo]

INTRODUZIONE

Nasciamo, per così dire, provvisoriamente, da qualche parte: soltanto a poco a poco andiamo comprendendo in noi il luogo della nostra origine, per nascervi dopo, e ogni giorno più definitivamente.⁽¹⁾

Rainer Maria Rilke

L'intuizione di questa poesia di Rainer Maria Rilke ci introduce nella tematica di questa nostra riflessione e ci avvolge di domande: le domande che da sempre si fa l'uomo sull'uomo, cui i filosofi di tutte le epoche hanno cercato di dare risposta e che il poeta, ha lasciato — giustamente — in sospeso. L'essere umano nasce, vive, cresce e rinasce *ogni giorno più definitivamente*, cercando di comprendere la sua origine, il senso più profondo della propria vita. Ma perché siamo così *provvisori*? E che cosa significa *rinascere*?

Potersi fermare ogni tanto per riprendere solamente i versi di questa poesia, porterebbe di già qualche risposta, risposta che *a poco a poco andiamo comprendendo in noi*, senza la fretta di rincorrere il tempo, ma *lungo* il tempo.

Ma quanto innumerevoli sono le sollecitazioni di ogni sorta che vengono proposte all'uomo — oggi più che mai

(1) RILKE RENÉ KARL WILHELM JOHANN JOSEF MARIA, *Lettere milanesi*, Mondadori, Milano 1956.

—, al punto da non permettergli di fermarsi, ogni tanto *lungo* il tempo?

Egli potrebbe allora cogliere: il colore di un tramonto, lo sguardo di un bambino, la brezza della sera, ma anche la poesia della propria vita, il senso dell'esistenza, il sapore di una lacrima, il silenzio di una mano tesa, la luce di un sorriso, la presenza di Dio.

L'essere umano nell'epoca postmoderna fa sempre più difficoltà a sfidare le avversità della vita e a rimanere saldo sulla roccia alla quale si è aggrappato, o cerca di aggrapparsi; non ha più una tenda per ripararsi dai venti contrari; egli non si fa più le domande fondamentali, ma lascia che le risposte di tutti lo investano violentemente e sfrontatamente lasciandolo confuso e solo. Ed è allora che l'uomo diventa "*Uno, nessuno e centomila*", frammentato tra *web* e molteplici profili *facebook*, finendo per nascondere la sua immagine sbriciolata come schegge di uno specchio andato in frantumi.

Nella nostra società di uomini e donne disperatamente alla cerca della propria individualità, si trova sempre qualcuno disposto a fare offerte a buon mercato di viaggi alla scoperta di sé, presentati in una fiera campionaria, in cui abbondano ricette perfette esposte in vetrine illuminate da fari abbaglianti⁽²⁾. «Il cuore dell'uomo, che sembra sempre più raramente in ascolto di Dio, si mette a traballare e a barcollare nelle tempeste del nostro mondo in crisi. In una società che tende a banalizzare il crimine e a difendere e a pubblicizzare l'immoralità, la legge di Dio non può che avere una limitata influenza sui nostri comportamenti».⁽³⁾

(2) Cfr. BAUMAN ZYGMUNT, *Vita liquida*, Laterza, Bari-Roma 2006, pp. 6-7.

(3) JEANGUENIN GILLES, *Guarire le ferite dell'anima con san Francesco di Sales*, Paoline, Milano 2011, p. 36.

«In uno slogan pubblicitario come “Sii te stesso, scegli Pepsi” tale aporia risuona con una sincerità che la maggior parte dei clienti potenziali della Pepsi non può che accogliere con gratitudine. [...] Il conformismo, un tempo accusato di soffocare l'individualità, viene esaltato come il migliore amico dell'individuo: in realtà, l'unico di cui ci si possa fidare».⁽⁴⁾

Così molti, con l'idea di *essere qualcuno*, cercano di adeguarsi ad una massa e finiscono con l'*essere nessuno*. Ci si trova assorbiti, senza rendersene conto, in un vortice che spinge ad *avere*, per *essere*; ad appropriarsi dell'altro per dominare; a compensare i vuoti con il riempirsi del superfluo. Ma che cosa è il bene? E che cosa è il male? Se n'è persa la traccia. Come pure si è persa traccia dell'azione di discernimento chi li precede. Così i vizi diventano virtù e le virtù dei vizi da curare. Tutto si deve fare in fretta, non c'è tempo per pensare, e ci si lascia trasportare dal vento delle emozioni e dei sentimenti che rischiano di diventare gli unici indicatori di direzione ... «Sappiamo quanto sia facile — scrive Gilles Jeanguenin —, persi nella tormenta dei sensi, lasciarsi travolgere dai flussi scatenati dalle passioni e soccombere ad essi!».⁽⁵⁾

Ci vengono allora in aiuto le parole di un Salmo: «Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio».⁽⁶⁾ Tra tutti i testi della Bibbia, il Salmo 90 è quello che più si dedica all'esperienza del fluire del tempo, del suo andare inesorabile, rapido, e «del problema di

(4) BAUMAN ZYGMUNT, *Vita liquida*, p. 14.

(5) JEANGUENIN GILLES, *Guarire le ferite dell'anima con san Francesco di Sales*, p. 36.

(6) *Ibidem*.

definire se stessi e la verità della propria vita in questo orizzonte». ⁽⁷⁾ Scrive Patrizio Rota Scalabrini:

Questa meditazione sul senso del tempo e del trascorrere inesorabile delle età della vita appare quanto mai provocatoria e alternativa alla mentalità diffusa nell'odierna civiltà occidentale, per cui non ci si rassegna di fronte alle rughe e si cercano rimedi in ogni direzione, dalla scienza medica fino alle pratiche più esoteriche. ⁽⁸⁾

Così «quest'uomo, costantemente roso dall'inquietudine, pone le sue speranze nella scienza, nella ricerca e nelle future scoperte per fermare il processo di invecchiamento e per respingere, il più lontano possibile, i confini che segnano il termine della vita». ⁽⁹⁾ Ma ci dice Gesù: «Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare di poco la sua vita?». ⁽¹⁰⁾

Il salmista, invece, nel salmo 90, riflette sull'esistenza dell'uomo, come un ciclo che non può ripetersi e che si infrange contro il limite del finire dei giorni. All'interno di questa finitezza e fragilità, si innesta il cammino dell'uomo fatto di snodi cruciali, di crisi, di scelte decisive, di passi avanti verso una maturità sia umana sia spirituale ma anche di passi indietro, nell'illusione di recuperare un passato che non potrà mai riproporsi. E questi passi indietro facilmente

(7) ROTA SCALABRINI PATRIZIO, *“Insegnaci a contare i nostri giorni”*. *La riflessione biblica sulle età della vita umana e l'esperienza spirituale*, in ANGELINI GIUSEPPE-COMO GIUSEPPE-MELCHIORRE VIRGILIO —ROTA SCALABRINI PATRIZIO, *Le età della vita: accelerazione del tempo e identità sfuggente*, Glossa, Milano 2009, p. 31.

(8) *Ivi*, p. 36.

(9) JEANGUENIN GILLES, *Guarire le ferite dell'anima con san Francesco di Sales*, p. 17.

(10) *Mt* 6,27.

finiscono per avvolgere l'uomo come in una fitta rete, dalla quale sarà difficile districarsi, ed ogni filo della rete porterà il nome di quei legami —appunto— che gli antichi Padri del deserto hanno chiamato: passioni o vizi capitali.

Sarà alle soglie dell'età adulta che l'uomo, o la donna, avrà l'occasione di fermarsi e di interrogarsi sul senso della propria storia personale e sugli eventi che hanno segnato la propria esistenza: «siamo alle soglie della possibilità attorno a cui ruota la stagione della vita adulta: quella di cambiare qualcosa in se stessi e di inaugurare un nuovo modo di stare al mondo».⁽¹¹⁾

La riflessione contenuta in queste pagine ruota attorno a tali concetti e cerca di suggerire delle strategie per affrontare i delicati passaggi per uscire dalle maglie intricate dei vizi capitali e, in modo particolare, mette l'accento sul delicato ingresso nell'età adulta. Per giungere a questo snodo importantissimo, passeremo attraverso i primi tre vizi capitali che si trovano nella sequenza di Evagrio: la *gastrimargia* o gola, la *pornéia* o lussuria e la *philargyria*, l'avarizia.

Arriva poi un momento della vita, *nel mezzo del cammino di nostra vita*, che qualcosa accade: è come se ogni cosa assumesse un peso che non si può più sostenere: ci si “lascia vivere” senza reagire, senza dare un senso alle cose che si fanno, e tutto ciò rende insoddisfatti, scontenti. È l'accidia, il mal vivere. L'accidia, che mette a nudo il profondo malessere del nostro tempo. Che significato può avere tutto ciò, nella vita dell'uomo e della donna? Essi sono talmente presi dalla corsa nell'inseguire il tempo che si ritrovano, a volte, alle soglie della maturità senza aver colto il senso più profondo della propria esistenza. L'*akēdia* o accidia, è quindi da considerare

(11) GRANDI GIOVANNI, *Generazione Nicodemo. L'età di mezzo e le stagioni della vita*, Meudon, Portogruaro (VE) 2013, pp. 9-10.

un passaggio fondamentale all'interno delle stagioni della vita il quale, se superato, può segnare l'inizio dell'età adulta.

È interessante constatare quanto i vizi capitali «hanno una attualità quasi centrale quando si tratta di mostrare i classici errori dell'uomo»,⁽¹²⁾ e non è vero che essi sono un retaggio del passato, anzi! Se per gli antichi Padri del deserto, ma anche per molti Padri della Chiesa, i vizi capitali e il loro influsso reciproco portano alla morte dell'anima, dobbiamo constatare come, specie negli ultimi due secoli, sul senso del peccato e sulla responsabilità morale, l'uomo sia profondamente cambiato. Giovanni Cucci, nel suo libro dal titolo significativo *Il fascino del male*, fa un'interessante riflessione su questo argomento:

Mentre da una parte si proclama un'apertura tollerante verso la libertà di ogni singolo, il che ha certamente i suoi lati positivi, dall'altra si cade in un sentimentalismo sdolcinato che impedisce di costruire vere relazioni e di giungere ad autentiche scelte di vita. La causa di questo sviluppo sta nel fatto che la morale è diventata questione che dipende unicamente dalla coscienza del singolo.

I valori cristiani tradizionali, che per secoli sono stati la fonte indiscussa di norme morali oggettive, sembra abbiano perso la loro validità. Oggi però si iniziano a vedere le conseguenze pesanti di questa perdita di valori generalmente riconosciuti come tali e condivisi a livello sociale. Il cambiamento profondo si ripercuote sull'individuo, estremamente insicuro nella sua posizione morale personale.⁽¹³⁾

(12) CUCCI GIOVANNI, *Il fascino del male. I vizi capitali*, AdP, Roma 2008, p. 8.

(13) Ivi, p. 7.